

Capitolo 2

Memoria tra sogno e realtà

Federica Calenzo

Era tutto un sogno!?!

<<Federica è tardi, vai a dormire!>>. Come al solito mamma mi ricorda che la giornata è finita ed è ora di andare a letto. Mi ritrovo nella mia camera, stanca per la faticosa giornata.

A differenza delle altre volte però, questa è una stanchezza piacevole. Oggi ho avuto il “BELLISSIMO” compito di intervistare i nonni. Eh già, a scuola ci hanno parlato della nascita del nostro Comune, che quest’anno festeggia i suoi 40 anni!!! A me sembrano tantissimi, eppure tutti dicono che è un Comune giovane. Stanca di aver preso tanti appunti, perché ho ben tre nonne, di cui una è bisnonna, con ottime memorie e tutte cellolesi, cado in un sonno profondo pensando a com’era la vita di quei tempi.

Mi risveglio in un mondo tutto in bianco e nero, un po’ assonnata. Esco comunque, dalla mia camera e vado al piano terra cercando di capire cosa mi stava succedendo e con la speranza di vedere mamma, impegnata a preparare la colazione. Davanti alla cucina vedo una signora, con abiti di altri tempi, giovane sì, ma non vedo mia madre. Titubante e spaventata, le vado incontro, lei mi sorride e dice: <<Piccerè! So nonna ‘Ngiulina! Ti aspettavo!>>. La guardo bene e mi accorgo che è proprio lei, la mia bisnonna, bella, giovane, come l’avevo vista nelle tante fotografie conservate da nonna Giovanna.

Nonna Angelina mi sorride, mi accarezza il viso e mi spiega quanto stava succedendo. Lei ed io eravamo finite negli anni ’70 e lei mi avrebbe accompagnata in una visita di quegli anni per mostrarmi dal vivo, la nascita del mio Comune. Mi consegna un quadernino, con una copertina nera ed una penna e mi dice:<< Iammo, c’amma move!>>. Un po’ incredula, ma curiosa come sono, la seguo ed usciamo di casa.

Avevo l'impressione di stare in un film: fuori c'erano poche macchine, tante persone si muovevano in bicicletta per andare a lavorare in campagna ed avevano secchi e zappe attaccate alle bici. La mia strada, via Aurunci, aveva meno case, ma non potevo fermarmi molto, perché nonna Angelina mi stava già aspettando più avanti.

Camminando mi spiega che Cellole era una frazione di Sessa Aurunca dai tempi della dominazione dei Longobardi. Il giorno prima nonna Giovanna, durante l'intervista, mi aveva spiegato che il nome Cellole probabilmente, deriva dal latino "*Pagus Cellarum*" che significa celle, usate per conservare il cibo per rifornire i viaggiatori che passavano per la via Appia.

Nonna Angelina mi spiega che fra tutte le 36 frazioni, quella di Cellole era la più grande, con una buona fonte di guadagno, dovuta probabilmente, alla vicinanza del mare.

<<Vedi Federica>> continua nonna <<noi cellolesi volevamo essere autonomi ed è proprio nel 1970, che si concentrano i maggiori avvenimenti, di cui ti ho parlato ieri>>. Il suo sguardo è intenso ed i suoi occhi si fanno subito lucidi. Io la guardo fissa, incredula che la mia "VECCHIA NONNINA", possa essere stata così FORTE.

Durante l'intervista del giorno prima, avevo tentato di immaginare le sofferenze, ma anche la passione e la fermezza che, secondo nonna Giovanna e nonna Ninetta, avevano caratterizzato quegli anni di grande cambiamento.

Nonna Angelina mi porta nella piazza e mi mostra giovani, con lunghi baffi e strani vestiti, che discutono e parlano di non fermarsi davanti ai primi "No".

<<Federi, a nonna, noi non ci siamo fermati davanti a nulla ed i cellolesi hanno perfino occupato la linea ferroviaria Roma - Napoli>>. Ad un certo punto gli occhi di nonna si sono fatti lucidi e pieni di lacrime. <<Nonna che succede? Perché piangi?>>.

Lei mi spiega che a quella particolare protesta partecipò la suocera, la mia

trisavola. <<Nonneta 'Ndunetta andò sui binari e si sedette insieme agli altri, che femmena!!!>>. Mi parla e mi racconta dell'intervento delle Forze dell'Ordine, arrivate addirittura da Napoli, e di quanti cellolesi vissero, davvero, situazioni spiacevoli.

Finalmente il 21 febbraio 1973 Cellole diventa ufficialmente parte della Provincia di Caserta; l'attività amministrativa inizia solo il 2 aprile 1975, al termine del Referendum. Alla prima elezione viene eletto il Sindaco Lorenzo Montecucullo e tre Consiglieri.

Nonna Angelina mi parla di quanto rapido fu il cambiamento, a partire da quella data. Nell'aria si poteva respirare la voglia di FARE di un popolo. Di cose buone bisognava farne molte e subito si misero all'opera: rifecero le strade, piazze, scuole e centri per la popolazione. Nonna mi racconta della volontà del Sindaco e dei cittadini cellolesi, di fare ogni cosa possibile, perché non c'era nulla che non si potesse SPERARE.

Vedere quelle persone per il paese, mi faceva sentire contenta di come avevano attraversato con coraggio, quel triste periodo, caratterizzato da scontri.

Sono felice di ciò che i nostri antenati hanno fatto per rendere il nostro paese un Comune autonomo, perché se non lo avessero fatto loro, probabilmente lo staremmo facendo noi. Perciò queste persone che hanno creduto in Cellole, convinte e determinate fino alla fine, andrebbero apprezzate e mai dimenticate.

Trovo che la nostra storia, pur se caratterizzata anche da sofferenze, si debba guardare da un'altra prospettiva, quella prospettiva che ha guidato i nostri nonni, portandoci alla desiderata AUTONOMIA.

I cellolesi non hanno avuto paura dei NO, perché hanno avuto fiducia nella loro capacità di resistere, di andare avanti. Loro hanno vissuto la vita nel presente, sempre preoccupandosi di un futuro migliore per i loro nipoti.

<<Federica, Federica è tardi, svegliati!>>. Apro gli occhi e vedo mamma che mi dice di scendere per la colazione. Rimango qualche minuto a

pensare... ***era tutto un sogno!?!***

Scendo le scale e vedo la foto di me con nonna Angelina, che mamma tiene a casa. La guardo, la fisso e...GRAZIE nonna e a tutti quelli come te che hanno pensato a noi.

Scendo e mi preparo per un'altra giornata di scuola.

Gaia Collazo¹

Foto ricordo

Pioveva a dirotto.

Ero sola in casa e così decisi di dare uno sguardo ad alcuni vecchi album che avevo ripescato in soffitta, dove giacevano bauli impolverati, pieni di vecchi ricordi.

Le gocce cadevano lente ed ognuna di esse sembrava riportarmi ad un avvenimento del passato.

Mi preparai un the e agguantai una delle vecchi scatole rosse di latta che conteneva, tra vari oggetti, un album di vecchie fotografie .

Con tanta emozione, cominciai a sfogliarlo, guardando una ad una quelle sbiadite istantanee che analizzai nei minimi particolari, con la segreta speranza di trovarne qualcuna che risvegliasse in me emozioni addormentate e dimenticate.

Improvvisamente, fra tutte, ne scorsi una:era consumata dal tempo ma riconobbi il mio volto di ragazzina sorridente e, sfocati dal tempo che ne aveva ingiallito i visi sorridenti, alcuni miei compagni delle medie .

Sorrisi, guardandoli:davano l'impressione di essere sfiniti ed esausti ma felici.

La girai e sul retro vi era scritta una data: 21 Aprile 1970.

Venni immediatamente catapultata in un viaggio nel passato.

Era un giorno come tanti e mentre mi avviavo verso la scuola, notai nell'aria una strana agitazione.

Le persone per strada erano riunite in gruppetti che sembravano cospirare e gli anziani rinchiusi nei bar parlavano animatamente nominando, ad alta voce, le parole, “ lotta, “diritti” e, più spesso delle altre, “autonomia”.

1

Classe I A.

Mi diressi verso la scuola media, di cui frequentavo la prima classe, chiedendomi il perché di quello che vedevo e sentivo, di che cosa ci fosse all'origine dello stranissimo comportamento dei miei compaesani, ma non riuscivo a trovare una risposta adeguata.

Arrivai a scuola leggermente in ritardo e nonostante il senso di inquietudine non mi avesse lasciato del tutto, non ebbi il coraggio di chiedere in classe spiegazioni ai professori.

Parlai del fatto con alcuni dei miei compagni che, però, non ne sapevano molto più di me. La risposta, comunque, non tardò ad arrivare.

Suonata l'ultima campanella, ci mettemmo in fila per uscire e, appena fuori dal cancello principale, vedemmo che in cortile c'era un folto gruppo di carabinieri in tenuta antisommossa.

Per un attimo pensai ad una parata militare, quando, improvvisamente, sentii uno strano rumore e vidi del fumo alzarsi, molto fastidioso per gli occhi e la gola.

Qualcuno gridò "E' gas lacrimogeno!"

Non potevo crederci, un po' stonata mi guardai intorno e vidi molte persone uscire dai vicoli del paese e dirigersi, correndo, verso il cavalcavia che porta all'antica chiesa di San Marco.

Il gas dei lacrimogeni si mescolava al fumo nero proveniente dal ponte, che si alzava dai copertoni bruciati.

Io e alcuni miei compagni di classe corremmo nella direzione del fumo ma, a un certo punto, dovvemmo fermarci perché la strada era stata sbarrata da alcuni cassonetti rivoltati; anche mezzi di trasporto erano stati messi di traverso per bloccare le strade.

Il cavalcavia, a pochi metri da noi, era pieno di carabinieri da una parte e, di fronte a loro, riconobbi molte facce conosciute di uomini e donne cellolesi, alcuni vicini di casa, qualche parente e, tra la folla, anche i miei amati genitori: tutti compatti, con aria fiera e decisa.

In un attimo, nella mia mente, si accese una lampadina: tutti gli avvenimenti e le parole sentite pronunciare quel mattino per i vicoli si collegarono come le tessere di un mosaico. Era la lotta per l'indipendenza di Cellole, il mio paese, da Sessa Aurunca.

Incredula per l'attacco dei carabinieri e stordita dai fumi, seguii il mio istinto: presi un

sasso e lo lanciai contro le guardie. Presto gli altri seguirono il mio esempio.
Scorsi anche alcuni miei professori lanciarsi nella folla di cui più guardavo i visi e più mi accorgevo che sembravano guerrieri sorridenti.
Era infatti la determinazione a lottare per l'indipendenza del nostro paese, a rendere la folla tanto accanita e coraggiosa.
Dopo un'incredibile battaglia, le forze dell'ordine si ritirarono e noi tutti esultammo, presi da una strana euforia.
Raggiunsi i miei genitori che, appena mi videro, mi strinsero forte tra le loro braccia : quanto ero orgogliosa di loro!
Quella sera andai a letto eccitata e felice :avevo saputo infatti che presto avremmo ottenuto ciò che ci apparteneva di diritto: l'**autonomia** ...
Lenta come una goccia di pioggia, una lacrima mi scivolò sul viso, riportandomi al presente.
Da quel lontano 21 aprile del 1970, dovette trascorrere altro tempo prima che il mio paese riuscisse a gestirsi in autonomia ma il mio volto e quello dei miei compagni raccontava , in quella foto che stringevo tra le mani, l'orgoglio e l'amore che provavo allora per il mio paese. E che provavo ancora, pensai, chiudendo l'album nella sua scatola di latta.

Gaia Romano²

La sommossa di Cellole

Si respirava già da qualche settimana aria di primavera e la voglia di spassarsela in libertà si faceva sentire sempre più forte .

Fu così che io, Francesca, Lucia ed Alessia, le mie più care amiche, dopo aver “studiato” la rivoluzione francese a casa mia, decidemmo che il giorno dopo avremmo marinato la scuola in modo da evitare di prendere un’insufficienza in storia. Quando capitava che passassimo del tempo insieme finivamo sempre per ridere e scherzare continuamente!

Quella mattina del 21 aprile del 1970, dopo una velocissima colazione a base di latte e pane casereccio appena sfornato, andai in soggiorno dove era mia madre e le dissi :« Mamma, vado a scuola ! ».

Mia madre mi accompagnò fino alla porta e io, sapendo che mi avrebbe guardata fino a che non avessi svoltato l’angolo, finì di dirgermi verso la scuola.

Dopo poco mi girai ed avendola vista chiudere la porta di casa, mi recai velocemente presso il punto d’incontro, cioè la Croce, l’attuale Piazza dei Martiri.

Trovai le mie amiche che mi stavano aspettando impazienti ma timorose per quello che stavamo per fare: era la prima volta infatti che facevamo “filone” e la cosa ci terrorizzava un po’... ma non al punto di abbandonare il progetto!

Come sempre in piazza erano seduti tanti signori, fra essi riconobbi il grande e inarrestabile “Giuanni squagliachiummo”, parola, quest’ultima, che in dialetto cellolese significa “squagliapiombo”, soprannome datogli per la sua imponenza fisica e per il coraggio e “Peppe tec tec”, chiamato

così per la sua parlata particolare.

Dopo aver camminato per un po' per le viuzze più interne del paese, ci fermammo su una panchina e rimanemmo lì per due, tre ore a chiacchierare del più e del meno, scambiandoci confidenze sulle nostre cotte innocenti. All'improvviso, quasi simultaneamente, ci zittimmo e poiché avvertivamo un'atmosfera strana e quasi sinistra, decidemmo di andare sulla villa.

Ci incamminammo fino a che Francesca, la più assennata e riflessiva delle mie amiche, disse: «Meglio non andare sulla villa. Potremmo incontrare le nostre mamme!».

Ci dirigemmo quindi verso corso Freda e ci fermammo alla macelleria di "Totonno", lo zio di Francesca.

Entrammo e con stupore vedemmo che non c'era nessuno. Uscimmo fuori un po' intimorite e ci accorgemmo che la strada era deserta. La faccenda era veramente strana.

A un tratto udimmo delle urla improvvise che provenivano dal cavalcavia ferroviario, il ponte che portava al cimitero o alla chiesetta di San Marco, e vedemmo una folla di gente che sembrava essere sbucata dal nulla ma non riuscimmo a capire cosa stessero facendo, tutte riunite in quel punto.

Cercammo di capire cosa stesse succedendo e Lucia disse: « Ragazze andiamo a vedere più da vicino ! ».

Per arrivarci, però, eravamo costrette a passare vicino a casa mia e io temevo che mia madre potesse vederci. Ci abbassammo rasentando le pareti esterne dell'abitazione fino a quando, girato l'angolo, non mi accorsi che la porta di casa era spalancata, come se qualcuno fosse uscito di fretta e furia, senza preoccuparsi di chiuderla.

Piena di preoccupazione, mi alzai e entrai in casa: « C'è nessuno in casa? Mamma? Ci sei? » ma non rispose nessuno. Quasi terrorizzata per la paura che fosse successo qualcosa alla mia mamma e perché intanto sentivamo urla sempre più acute che provenivano da fuori, buttai lo zaino a terra e mi

lanciai in strada, seguita dalle mie compagne.

Un negoziante, che stava chiudendo la serranda della sua bottega, vedendoci, cercò di fermarci: «Ma voi cosa ci fate qui a quest' ora? Come mai siete già uscite da scuola?».

«Questa e'... una lunga ... storia...mi scusi, abbiamo... fretta... signore!» gli risposi, quasi senza fiato, mentre correvo in direzione della folla.

Solo in occasione della processione per la Madonna di Costantinopoli avevo visto tanta gente tutta assieme... Quello che ne' io ne' le mie amiche avevamo visto da lontano erano i tanti carabinieri in tenuta antisommossa che impedivano che la folla avanzasse.

Vedendo i celolesi in difficoltà io e le mie amiche volevamo partecipare: volevamo dare una mano pur non sapendo per quale motivo lo stavamo facendo. Eravamo certe però che quelle persone, tra cui c'erano parenti e amici di famiglia, tutte persone per bene, oneste e lavoratrici, dovessero avere certamente un motivo valido per fare quello che stavano facendo e allora salimmo sopra una casa ancora in costruzione, che faceva angolo al ponte e iniziammo a lanciare sassi, mattoni, pezzi di tubi.

Fino a quel momento i militari non avevano fatto altro che formare un muro, ma appena iniziò il nostro lancio, a cui si aggiunse quello di altri ragazzi delle medie che, usciti da scuola, si erano uniti a noi, ci ricambiarono con i lacrimogeni . Il fumo ci impediva di respirare bene e di vedere, facendoci piangere e allora scappammo; per lavarci il viso dal fumo andammo a casa di un signore che conoscevamo, Giovanni Caprio.

Inaspettatamente, mentre avevamo gli occhi chiusi per il dolore, sentimmo delle voci molto, molto familiari: erano le nostre mamme. Anche loro erano tra la folla che protestava e quando ci videro ci fu ...un'altra sommossa...

Costretta da mia madre a tornare a casa, seppi poi, quella sera, il perché di una protesta così sentita. Mia madre, arrivata a casa insieme a mio padre, con il volto raggianti mi disse: « Ce l'abbiamo fatta!! ».

Insieme a papà mi spiegò che Cellole voleva staccarsi da Sessa Aurunca e diventare un comune autonomo: mi raccontò che più di una volta, politici e associazioni civiche cellolesi, persino raccogliendo migliaia di firme di compaesani, avevano tentato di raggiungere questo obiettivo ma invano.

«All'ennesimo "no" Cellole, infuriata, ha deciso di protestare, e allora io, da orgogliosa cittadina cellolese, ho deciso di ribellarmi. Oggi pomeriggio, per fortuna, anche grazie alla nostra protesta, il consiglio comunale ha detto sì alla nostra proposta. Cellole sarà comune autonomo!! ».

Quando mamma pronunciò queste parole avevo solo 13 anni e non capii come mai fosse così felice, ma oggi, ormai cresciuta, provo anche io lo stesso suo senso di orgoglio e di felicità. L'orgoglio di essere cellolese.